

di **Franco Mastroluca**

Il dossier

di questo numero è dedicato al tema della rappresentanza del

lavoro (dei lavori) e il rapporto con il nascente Partito Democratico. L'intenzione è quella di scandagliare uno degli elementi che possono (o non possono) essere fondanti del nuovo soggetto politico. Un aspetto che contribuisce a definirne "l'identità": assumere (o non assumere) questo orizzonte di riferimento, insieme ad altre delicate e decisive questioni, ne determinerà grande parte del suo ruolo, della sua funzione nazionale, dei suoi obiettivi di governo.

Mentre è avviata la costruzione del PD e altri cantieri nascono a sinistra, ci sembra che dare spazio perché si sviluppino il confronto politico, l'analisi culturale e i programmi del futuro, possa risultare un contributo al fermento politico-programmatico che anima lo sforzo di innovazione (perché tali sono i processi in corso, al di là dei giudizi specifici che si vuol dare) messo in campo da una parte considerevole e preponderante del centro sinistra.

Le argomentazioni che abbiamo raccolto (che non esauriscono certamente il ventaglio dei punti di vista esistenti nella sinistra e nell'Unione – e che ci auguriamo spingano altri interlocutori a voler intervenire, nei prossimi numeri, per approfondire l'argomento) ci sembra che aprano un sufficiente squarcio, alimentano certezze, da un lato, e dubbi, dall'altro, indicano strade diverse da percorrere per far affermare una robusta

nuova forza riformista o per alimentare un nuovo protagonismo unitario della sinistra.

E richiamarle, le riflessioni del *dossier*, in questa sede, ci sembra utile. Dentro queste riflessioni, c'è la ricostruzione del dibattito, sia nazionale che internazionale, che ne fa Giovanni Dello Iacovo e c'è il richiamo che Michele Mazzarano fa alla necessità di adeguare il profilo e la rappresentanza della sinistra ai tempi, alla intervenuta trasformazione del lavoro e dei lavori, uscendo dalle titubanze del passato e chiedendosi se oggi non sia lo stesso concetto di "rappresentanza" *tout court* dei partiti ad essere profondamente in crisi.

Siamo di fronte – scrive Mazzarano – a un «cambiamento epocale – paragonabile per l'esperienza umana solo al passaggio dalla società rurale a quella della prima meccanizzazione industriale – [che] trasferisce a tutti i livelli e a tutti i comparti, cambiamenti, trasformazioni, rivoluzioni che parimenti trasformano, modificano e indirizzano la vita professionale e lavorativa di ciascuno.

Il massimo portato della civiltà e della cultura del lavoro di stampo socialista nei due secoli passati aveva visto il suo tratto costitutivo, per così dire "egemonico", nella tensione a migliorare e a democratizzare le condizioni di lavoro e dei lavoratori, introducendo diritti e tutele e mitigando dapprima con le sole lotte operaie e contadine, poi con le leve dello stato sociale, l'impatto e l'urto dei processi produttivi sulla vita di milioni di lavoratori nel mondo. Oggi è tutto cambiato, con una rapidità che reca caratteri straordinari... Di fronte a questa vera e propria rivoluzione si affacciano nuove domande e nuovi bisogni di tutela a cui una sinistra moderna e un nuovo riformismo devono saper offrire risposte... L'Italia appare spesso come un paese lento ma, ancora più di frequente, come un paese "rigido"... Ora abbiamo "i lavori", tanti, diversi per tutta la vita professionale, con una forte percentuale di impiego nei servizi. Ve ne sono di tradizionali, resi parcellizzati e spesso precari in modo inaccettabile e di "nuovi", sconosciuti prima e per questo ancora più sprovvisti di adeguati strumenti di tutela. Le nuove professioni sono complesse, e quindi difficili da spiegare e non solo perché si muovono sulla frontiera della tecnologia. Lo sono anche perché ognuna di queste figure è generalmente parte di una lunga catena di mestieri diversi, complementari».

Per Gavino Angius sono proprio le trasformazioni intervenute nel mondo del lavoro e dei lavori che richiedono che vi sia un forte partito della sinistra che faccia riferimento innanzitutto a quel mondo, che lo rappresenti e ne esprima le istanze.

«Un partito della sinistra di governo, laico, di ispirazione socialista, non può prescindere dal compito – chiarisce Angius – di dare voce innanzitutto ai più deboli ma anche di parlare a tutta la società italiana. Questo vuol dire saper rappresentare prima di tutto il mondo del lavoro dipendente, pubblico e privato, considerando le sue diverse articolazioni, problematiche e prospettive, ed è chiamato anche a misurarsi con una flessibilità che si è trasformata in precariato e che non consente ai più giovani di porre le basi per costruirsi un futuro sicuro e tranquillo. Credo però che il problema della rappresentanza politica del lavoro, o meglio dei lavori, vada affrontato partendo dai mutamenti che hanno caratterizzato gli ultimi 10 anni e dai movimenti, reali e politici, che hanno segnato l'Italia in questo lasso di tempo. E che hanno mutato profondamente le figure professionali anche di un lavoro autonomo che spesso si trova in condizioni di grande difficoltà senza alcuna forma di protezione sociale».

Il lavoro deve rimanere centrale nelle politiche e nella identità di un partito che voglia continuare a dirsi di sinistra: perché è il luogo delle opportunità e delle disuguaglianze, dei diritti e dello sfruttamento, afferma Mimmo Pantaleo. L'attualità del lavoro è anche nel mondo d'oggi molto viva.

«Il lavoro, non solo non è scomparso, – sostiene Pantaleo – ma viceversa in termini quantitativi, attraverso le nuove forme organizzative dell'impresa e dell'economia globalizzata, tende a crescere ma allo stesso tempo si frantuma, si individualizza, diventa sempre più precario e più alienato. Il paradosso è che mentre si chiedono al lavoratore più competenze e più padronanza delle innovazioni gli si negano diritti e li si considera una merce da pagare peraltro poco. I salari italiani sono tra i più bassi in Europa nonostante siamo tra i Paesi più ricchi dell'occidente e questo la dice lunga sulle condizioni reali dei lavoratori di cui nessuno parla. La normalità del lavoro è stata quasi abrogata e diventa normale l'insicurezza, l'essere atipici a vita, l'angoscia di non vedere rinnovato il proprio contratto a termine».

Ma porsi il problema della rappresentanza del lavoro che cambia dovrebbe significare anche, per Orazio Ciliberti, porsi il problema del rapporto tra politica e sindacato, nonché compiere atti di governo che abbiano al centro i lavoratori, in quanto cittadini.

«Dopotutto, per quanto sia brutale dirlo, in questi anni non abbiamo assistito al riformismo vero, anche e soprattutto da un punto di vista sindacale, se è vero che da più parti ci viene evidenziata la schizofrenica distribuzione del lavoro e della ricchezza, con salari fermi da una parte e stipendi di molti milioni dall'altra. In un mondo che non produce più solo merci ma anche servizi e valori aggiunti, diventa assolutamente necessario far leva sul rinnovato peso del contesto sociale e sull'esigenza di tornare a dare un ruolo centrale alla creatività umana e al capitale sociale... Tutto, quindi, al di là di una mera riflessione teorica, deve spingere a pensare la politica in modo nuovo, per misurarla e calibrarla di più sui problemi dell'uomo, del lavoratore, del cittadino».

Vincenzo Muscatiello si pone il problema di quale lavoro rappresentare e come coniugare flessibilità e sicurezza.

«Il nuovo soggetto politico, il Pd, potrà decidere se restare ancorato ad una visione romantica ma monolitica dei propri valori, ovvero, senza in alcun modo rinunciare, riflettere sulla possibilità di adattare il paradigma della sicurezza alla nuova cultura lavoristica. Non demonizzarla. Semmai immaginare di poterla rivisitare e, con la stessa determinazione del passato, applicarla alle nuove dimensioni lavorative».

E Massimo Lo Cicero che riflette sul rapporto tra politica economica e nuovo soggetto politico spiega: *«Si tratta di passare dal compromesso keynesiano, tra pieno impiego e politica dei redditi, al collegamento tra i benefici indotti dalla globalizzazione e le esigenze di equità, e di coesione sociale, che nascono proprio dal ritmo disuguale che assume il processo di globalizzazione. I due tratti di questo processo sono chiari: integrazione economica e disintegrazione della politica».*